



«Alzarsi» di Helga Schubert

# Malgrado tutto va tutto bene

Figlia della guerra, figlia profuga,  
figlia della Germania divisa  
la scrittrice e psicoterapeuta ripercorre  
un secolo e un quotidiano che è Storia

Solo dopo la morte della madre,  
severa e ultracentenaria, Schubert  
trova la forza di raccontare la propria vita  
di figlia, di ferite mai rimarginate,  
di lieti fini pressoché impossibili

di SILVIA GUSMANO

«**I**l primo giorno di quelle lunghe, fantastiche vacanze estive (...). Era così che riuscivo a sopravvivere al freddo. Ogni giorno (...). Come sotto ipnosi, ancora oggi, quasi settant'anni dopo, mentre scrivo m'invade un calore (...). Va tutto bene. E andrà tutto bene». Senza fare sconti a se stessa e agli affetti più cari della sua vita, Helga Schubert si racconta con un libro sorprendente: in *Alzarsi* (Roma, Fazi, 2023, pagine 174, euro 17,10, traduzione di Marina Pugliano), infatti, la futura psicoterapeuta e scrittrice tedesca cresce, diventa adulta e poi anziana assieme al Novecento del suo Paese e dell'Europa intera. Poche pagine per un secolo; poche pagine per ripercorrere un quotidiano che è Storia.

Con il risveglio della piccola Helga nei primi anni Cinquanta nella Repubblica democratica tedesca (Ddr) dopo il pisolino nel frutteto della nonna paterna (è la scena con cui si apre il libro), veniamo introdotti nel diario di una donna che solo molto tardi trova la forza di mettere sulla carta la propria vita. Precisamente, solo dopo la morte della madre ultracentenaria («Quando è morta avevo 76 anni. Voleva che scrivessi una storia su di lei. [...] Ma come potevo scrivere di lei mentre era ancora viva? [...] Cosa c'è di tanto difficile nel quarto comandamento?»).

Non è stata una vita facile, quella di Helga Schubert, tutt'altro. È stata una vita in salita, tra determinazione e resa, sfide e conflitti, sacrifici, dolore (ma anche molta ironia). «Sono figlia della guerra, figlia profuga, figlia della Germania divisa».

Nata a Berlino nel 1940, quando cioè il secondo conflitto mondiale è iniziato da poco, ha appena un anno quando il padre ventottenne viene ucciso da una granata sul Volga («Sono troppe le lacrime che ho visto da bambina»). «Quest'uomo dilaniato che non ho mai conosciuto» spediva quotidianamente lettere scritte a matita «a sua moglie, mia madre, che le ha perse durante la guerra perché è dovuta fuggire con me, e ai suoi genitori che le hanno custodite fedelmente, lasciandome in eredità: 184 lettere numerate, che pian piano sono divenute illeggibili, si sono sfatte».

Perso il padre, alla bambina non resta dunque che la madre. Ma costei è una donna fredda, dai «severi occhi blu», segnata dalla fatica e dai dolori. «Quando le è morto il marito, mia madre aveva ventisette anni e una figlia. (...) La bambina aveva preso tutto dalla famiglia del marito, di lei non aveva nulla. Era identica alla suocera. (...) Più tardi avrebbe detto alla figlia: sei pazza, schizofrenica, vanitosa come tua nonna». Proprio quella nonna paterna che sarà l'altro punto di riferimento della sua infanzia, la sola persona (pur con i suoi difetti) dalla quale Helga Schubert riceverà un po' di calore.

Ma se la fine della guerra avrebbe dovuto portare serenità e normalità nella sua vita,



Particolare dalla copertina





ciò non accade per colpa del celeberrimo Muro («La prima volta che sono andata a ovest mi sono avvicinata al muro e l'ho toccato [...] e ho guardato i mici concittadini da fuori, come se fossero orsi polari allo zoo [...]. In realtà a ovest il muro si vedeva dall'interno, perché a essere murata era Berlino

ovest, non noi, anche se di fatto era così che mi sentivo dal 1961, quando avevo ventun anni»). Non sarà facile per Helga Schubert vivere in una parte del Paese che non riconosce, non comprende, dalla quale viene guardata con sospetto, prima ancora che per le sue idee, semplicemente perché è una donna intellettuale.

Schubert vivrà quindi fino al 1990 nella Ddr, lavorando come psicoterapeuta, scrittrice e sceneggiatrice; amica di Christa Wolf e portavoce della Tavola rotonda centrale, contribuirà a preparare le prime elezioni libere. Pagina dopo pagina, arriviamo così all'età adulta della protagonista, ascoltando il racconto della vita nella Ddr di una donna colta e attiva nel *milieu* culturale, costantemente sorvegliata dalla Stasi («Una scrittrice tedesca di Berlino est [...] è "atipica" le dice il cardiologo»). Così, il vero spartiacque privato ed emotivo nella sua storia sarà la caduta del Muro («Ma il 9 novembre 1989 è davvero un evento rispetto al quale devo mettere una distanza? O posso mettere una distanza? Una rivoluzione che ha riguardato tutti noi, non soltanto me?»).

*Alzarsi* è dunque un affresco intimo ma, al contempo, imbevuto di Storia, dimostrando una volta di più quanto i Fatti storici stravolgano e segnino la vita di migliaia di persone. *Alzarsi* (vincitore del prestigioso Ingeborg-Bachmann-Preis con la motivazione: «Helga Schubert parla di come sia possibile riconciliarsi con la vita e mostra come si possono trasformare le storie di vita in letteratura») finisce così per essere un punto di vista alternativo alla Storia ufficiale.

In esso infatti, leggiamo racconti di fente mai rimarginate, di lieti fini pressoché impossibili.

Del resto, e non può essere un caso, questo libro è interessante anche nell'ultima parte, quella in cui la Storia sembra uscire di scena con tutta la sua forza travolgente. «La maggior parte della mia vita è trascorsa. E va sempre più veloce. (...) Ho letto di recente che al tempo bisogna arrendersi con umiltà». Umiltà necessaria anche per guardare con indulgenza e

profondità al passato. «Nella mia lunga vita ho accolto in me tutto quello che volevo, amore, calore, immagini, ricordi, fantasie, sonate. In questo momento è tutto dentro di me».

Anche perché è forse proprio alla fine che i lembi del privato possono, almeno un po-

chino, tentare di combaciare. «"Vogliamo vivere ancora un po'", mi ha detto mia madre quando aveva 101 anni ed era in un letto del reparto di terapia intensiva (...). Ha parlato in continuazione (...): "Ho compiuto tre imprese eroiche che ti riguardano. La prima: non ti ho abortito, anche se tuo padre voleva che lo facessi. E anche per me eri davvero indesiderata. (...) La seconda: quando siamo fuggite dalla Pomeriana Posteriore a Greifswald, ti ho spinta in una carrozzina a tre ruote fino allo sfinimento. E la terza: quando i russi sono entrati a Greifswald, non ti ho avvelenato né sparato. (...) ti ho lasciato vivere. Sei stata per tutta la vita una bambina nata con la camicia", mi ha detto mia madre sei giorni prima di morire». Sebbene la foggia di questa "camicia" sia davvero opinabile, essa è comunque parte della storia, è Storia. «Va tutto bene». E con queste parole Helga Schubert si alza, e ci saluta.